



Presentato in anteprima mondiale alla 50esima edizione del **TIFF**

tre ciotole

un film di **ISABEL COIXET**

con **ALBA ROHRWACHER, ELIO GERMANO,
SILVIA D'AMICO, GALATEA BELLUGI, FRANCESCO CARRIL**
e con **SARITA CHOUDHURY**

Scritto da **ENRICO AUDENINO** e **ISABEL COIXET**

tratto dall'omonimo libro

"TRE CIOTOLE" DI MICHELA MURGIA

edito in Italia da **Mondadori**

Una coproduzione italo - spagnola

prodotta da **CATTLEYA** (parte di **ITV STUDIOS**), **RUVIDO PRODUZIONI,**
BARTLEBYFILM e **VISION DISTRIBUTION**

prodotta da **BUENAPINTA MEDIA, BTEAM PRODS, PERDICIÓN FILMS, APACHES
ENTERTAINMENT, TRES CUENCOS AIE**

Il progetto è realizzato in collaborazione con il **Ministero della Cultura**

**Opera realizzata con il contributo del Fondo per lo sviluppo degli investimenti nel cinema e
nell'audiovisivo** e in collaborazione con **SKY** e con la partecipazione di **RTVE** e di **MAX**
con il finanziamento di **Instituto de la Cinematografía y de las Artes Audiovisuales O.A./Ministerio
de Cultura/Gobierno de de España**

dal 9 OTTOBRE AL CINEMA

con **Vision Distribution**

Ufficio stampa Vision Distribution
Marinella Di Rosa +39 335 7612295
marinella.dirosa@visiondistribution.it

Ufficio stampa STUDIO LUCHERINI PIGNATELLI
info@studiolucherinipignatelli.it | +39 06 8084282
Gianluca Pignatelli / gianluca@studiolucherinipignatelli.it
Benedetta Lucherini / benny@studiolucherinipignatelli.it
Daniele Massironi / daniele@studiolucherinipignatelli.it

CAST ARTISTICO

Marta

Alba Rohrwacher

Antonio

Elio Germano

Elisa

Silvia D'amico

Silvia

Galatea Bellugi

Agostini

Francesco Carril

Dott.ssa Benati

Sarita Choudhury

CAST TECNICO

Regia	Isabel Coixet
Sceneggiatura di	Enrico Audenino Isabel Coixet
Tratto da	“Tre Ciotole” di Michela Murgia edito da Mondadori
Casting	Laura Muccino, Sara Casani
Aiuto regia	Luca Vacchi
Segretaria di edizione	Tania Scalercio
Direttore di produzione	Gianni Librobuono
Re-recording mixer	Nadia Paone
VFX Supervisor	Freweini Ghebresellaise
Post-produzione	Simona De Laurentiis
Suono in presa diretta	Gianpaolo Catanzaro
Trucco	Alessia Iacino
Acconciature	Daniela Tartari
Arredamento	Fiorella Cicolini
Scenografia	Paola Comencini
Costumi	Massimo Cantini Parrini
Montaggio	Jordi Azategui
Fotografia	Guido Michelotti
Musiche di	Alfonso De Vilallonga
Organizzatore generale	Federico Gera
Produttrice esecutiva	Sandra Bonacchi
Produttrice delegata	Nicoletta Chinni
Prodotto da	Riccardo Tozzi, Giovanni Stabilini, Francesca Longardi (Cattleya) Carlo Gavaudan, Marco Miana (Ruvido Produzioni), Massimo Di Rocco, Luigi Napoleone (Bartlebyfilm) Marisa Fernández Armenteros (Buenapinta Media), Sandra Hermida (Perdición Films), Alex Lafuente (Bteam Pictures)

Durata: 120 minuti

SINOSSI

Dopo quello che sembrava un banale litigio, Marta e Antonio si lasciano. Marta reagisce alla rottura chiudendosi in sé stessa. L'unico sintomo che non può ignorare è la sua improvvisa mancanza di appetito. Antonio, chef in rampa di lancio, si butta sul lavoro. Eppure, sebbene sia stato lui a lasciare Marta, non riesce a dimenticarla. Quando Marta scopre che la mancanza di appetito ha più a che fare con la propria salute che con il dolore della separazione, tutto cambia: il sapore del cibo, la musica, il desiderio, la certezza delle scelte fatte.

NOTE DI REGIA

“Tre ciotole” pone al pubblico una domanda molto semplice ma incredibilmente complessa: “Cosa significa essere veramente vivi?”

Nell’adattamento cinematografico di “Tre ciotole”, l’ultimo libro scritto da Michela Murgia prima della sua scomparsa, due anni fa, ci siamo concentrati su due dei suoi racconti: quello di Marta (la sublime Alba Rohrwacher) e quello di Antonio (un Elio Germano al suo meglio). Una donna e un uomo che incontriamo proprio nel momento in cui si lasciano. Il film si muove attraverso tutte le fasi delle relazioni umane, gli alti e bassi, le paure, le incertezze.

Marta soffre in silenzio e somatizza la rottura con Antonio, vomitando di continuo. Antonio crede di non amare più Marta eppure ogni angolo di Roma, ogni piazza, ogni supplì, ogni luogo che frequentavano insieme gli riporta alla mente il ricordo di lei e, poco a poco, si rende conto dell’errore che ha commesso. Attorno a loro, una danza di personaggi vulnerabili e forti, che cercano nell’amore un balsamo per guarire le ferite dell’esistenza e darle un senso.

“Tre ciotole” è anche un’occasione per tornare su alcuni dei temi che mi hanno interessata di più fin dall’inizio della mia filmografia. Come in “La mia vita senza me”, anche qui ci avviciniamo alla morte, ma da una prospettiva diametralmente opposta, quasi un capovolgimento di quell’approccio. Se lì avevamo strutturato la narrazione intorno all’impegno di costruire un’eredità, qui l’abbiamo incarnata in una protagonista senza eredi che, tuttavia, riesce a trovare il suo modo di vivere proprio quando non ha più nulla da perdere.

“Tre ciotole” mi offre ancora una volta l’opportunità di esplorare alcuni dei miei motivi cinematografici preferiti: la musica e la gastronomia. Nel primo caso, con il desiderio di avvicinarmi a ciò che ascoltano le nuove generazioni, ai fenomeni e all’iconografia che costruiscono la loro identità — qui, specifici idoli del K-pop. Nel caso del cibo, ponendo l’attenzione ancora una volta sui contrasti tra alta cucina e street food, come un altro modo per definire gli archi di ciascun personaggio.

Il cibo è anche una metafora della vita e della sua data di scadenza.

Voglio che il pubblico, uscendo dalla visione di “Tre ciotole”, si renda conto che qualunque cosa voglia realizzare nella propria vita, il momento per farlo è ADESSO.

NOTE DI PRODUZIONE

Mi è capitato varie volte di incrociare Isabel Coixet e il suo lavoro. Quando abbiamo letto il libro di Michela Murgia ho immediatamente pensato che sarebbe stata perfetta per dirigerlo. Sa raccontare l'amore nelle forme più diverse e con grande intensità. E questa ci pareva una storia d'amore e di senso della vita. Abbiamo pensato a Enrico Audenino come sceneggiatore, per la sua capacità di trattare i sentimenti con profondità e leggerezza. Con Isabel c'è stata un'intesa perfetta, e lei ha avuto subito idee chiare. a partire dalla scelta di Alba Rohrwacher ed Elio Germano come protagonisti. Siamo particolarmente emozionati di presentare questo film, che è molto in linea con il DNA di Cattleya ed è importante perché parla delle cose fondamentali della nostra esperienza.

- Riccardo Tozzi, Fondatore e Presidente di Cattleya -

INTERVISTE AL CAST

INTERVISTA A ISABEL COIXET (regista, sceneggiatrice)

Sei sempre stata un'autrice capace di raccontare l'amore nelle forme più diverse e con grande intensità, in opere come "Un Amor", "La mia vita senza me" e "La vita segreta delle parole": che cosa ti ha attratto questa volta nel racconto di Michela Murgia che è alla base del film?

"Quello che mi ha appassionato della scrittura di Michela è la sua capacità di trovare una bellezza profonda nei momenti più ordinari e vulnerabili della vita. Nelle sue storie c'è una straordinaria onestà nel raccontare come affrontiamo la perdita e la reinvenzione, e questo mi ha ricordato il motivo per cui mi sono innamorata del cinema. Michela scrive di donne che rifiutano di lasciarsi schiacciare dalle circostanze, e quella resilienza ostinata - quella rivoluzione silenziosa che consiste semplicemente nel continuare a esistere e a creare significato - è qualcosa che ho sempre sentito il bisogno di esplorare. I racconti contenuti in "Tre ciotole" hanno questa bellissima metafora dei contenitori, di ciò che scegliamo di riempire e di svuotare nelle nostre vite. Mi è sembrata un'estensione naturale dei territori emotivi che ho esplorato in passato, ma con la sensibilità profondamente italiana di Michela, capace di trovare poesia nell'apparente banale quotidianità.

Come hai lavorato con lo sceneggiatore Enrico Audenino, quali cambiamenti avete apportato rispetto al testo originale e perché?

“Con Enrico abbiamo passato mesi a camminare per Barcellona e Roma, parlando del paesaggio interiore del personaggio di Marta. La sfida era tradurre la prosa interiore di Michela - così ricca e stratificata - in linguaggio cinematografico senza perderne l'intimità essenziale. Abbiamo deciso presto di ampliare alcuni momenti appena accennati nel testo e di creare metafore visive per gli stati emotivi che Michela aveva espresso così bene a parole. Un cambiamento significativo è stato dare più spazio alla relazione con l'idol K-pop Jirko. Abbiamo sentito che mostrare la capacità di Marta di creare connessioni, anche nella sua solitudine, fosse cruciale per comprendere la forza centrale del personaggio. Ed è anche un sentito omaggio alla fascinazione di Michela Murgia per gli idol coreani!”

Che cosa ti ha interessato del percorso della protagonista? Tra il dolore di una separazione e quello per un verdetto senza speranza lei riesce comunque a conservare un ottimismo e un'operosità sorprendenti.

“Marta mi ha affascinata perché incarna qualcosa che ho osservato in molte donne e cioè la capacità di tenere insieme verità contraddittorie. È in lutto, ha paura, è arrabbiata, ma resta fondamentalmente curiosa verso la vita. Continua a notare la qualità della luce nella sua cucina, a preoccuparsi del gusto di un gelato, a sentirsi spinta ad aiutare e ad ascoltare gli altri. Penso che ci sia qualcosa di rivoluzionario nei personaggi che rifiutano di essere definiti interamente dalla loro sofferenza. L'operosità di Marta non è negazione: è una forma di resistenza. Sta dicendo: “Mi sta succedendo questa cosa terribile, ma decido comunque come passare il mio martedì pomeriggio.”

Come mai hai scelto Alba Rohrwacher come protagonista, pensi che abbia rappresentato una scelta ideale per un personaggio così complesso e ricco di sfaccettature?

“Alba ha un'incredibile capacità di trasmettere stati interiori complessi senza mai sembrare che li “interpreti”. Guardandola in altri film ho notato come riuscisse a comunicare intere storie di pensieri solo attraverso il modo in cui teneva le spalle o esitava prima di parlare. Per il personaggio di Marta avevo bisogno di un'attrice che facesse arrivare al pubblico la verità della sua forza senza doverla mai dimostrare apertamente. Alba capisce che nel cinema la vera forza spesso assomiglia alla tenerezza, all'attenzione ai piccoli dettagli, alla decisione di continuare quando nessuno ti biasimerebbe se ti fermassi.”

Come avete lavorato insieme?

“Io e Alba abbiamo sviluppato presto un linguaggio comune. Arrivava sul set avendo chiaramente trascorso del tempo studiando non solo la sceneggiatura ma anche l'archeologia emotiva di ogni scena. Spesso provavamo semplicemente sedendoci insieme in un certo luogo e parlando di ciò che in quello spazio Marta poteva

ricordare o sperare. Quello che ho amato del lavoro con lei è stata la sua disponibilità ad abbracciare i silenzi scomodi, i momenti in cui il suo personaggio esiste semplicemente nella sua incertezza. Non tutti gli attori si fidano di quei momenti, ma Alba li ha resi essenziali. Era anche molto attenta al modo in cui Marta si muoveva, a come portava la borsa, al tipo di scarpe che indossava, al suo mantello bordeaux... Non vedo l'ora di fare un altro film con lei!!!"

Perché hai scelto Elio Germano per il ruolo di Antonio, conoscevi il suo lavoro, avete avuto l'opportunità di alimentare una sorta di creatività comune anche al di là del copione?

"Ho ammirato il lavoro di Elio per anni: c'è qualcosa nella sua presenza che suggerisce insieme vulnerabilità e affidabilità, ed era esattamente ciò che il suo personaggio richiedeva. Interpreta l'ex fidanzato di Marta come qualcuno che si rende conto troppo tardi di aver commesso un errore enorme. Abbiamo discusso molto su come il suo Antonio potesse rappresentare una possibilità senza mai diventare la soluzione ai problemi di Marta. La creatività sviluppata insieme era davvero volta a trovare dei modi per mostrare una connessione umana genuina che non cancellasse la realtà della perdita".

Ricordi qualche momento della lavorazione più emozionante o più gratificante rispetto ad altri?"

"C'è stato un giorno in cui giravamo la scena in cui Marta sistema per l'ultima volta le sue tre ciotole. Era tardo pomeriggio e la luce colpiva le mani di Alba in un modo che rendeva improvvisamente visibile tutto ciò che il personaggio stava lasciando andare e tutto ciò che stava scegliendo di tenere. Alba non stava "recitando" quel momento: lo stava vivendo così completamente che tutti sul set erano diventati molto silenziosi, anche il fonico piangeva dietro la sua attrezzatura... Mi ha ricordato la ragione per cui faccio cinema: per quei rari momenti in cui la finzione diventa una forma di verità".

Che rapporto si è creato con i tuoi produttori, sei stata messa in condizione di girare come avresti voluto?

"Ho avuto la fortuna di lavorare con produttori molto esperti e saggi, che hanno capito che questa storia richiedeva pazienza, sia nelle riprese che nel trovare il suo pubblico. Hanno protetto lo spazio di cui avevamo bisogno per scoprire i ritmi naturali del film invece di imporre aspettative esterne sul ritmo o sui canoni narrativi convenzionali. Hanno anche sostenuto la mia decisione di girare nei luoghi reali in cui potrebbe vivere una persona come Marta, invece che in ambienti più "cinematografici". A volte la cosa più radicale che puoi fare come regista è semplicemente confidare che la vita reale, se osservata con attenzione, sia già di per sé straordinaria. Sarò sempre grata a Riccardo Tozzi per avermi chiamato dopo che Cattleya ha comprato i diritti di "Tre ciotole". È stata un'unione perfetta!"

INTERVISTA A ALBA ROHRWACHER (Marta)

Che cosa ti ha interessato di questo progetto? Avevi letto, prima di girare, sia la sceneggiatura sia il libro di Michela Murgia a cui è ispirato?

“Ho letto prima la sceneggiatura e mi sono commossa molto. La grazia con cui era scritta questa storia di vita e di dolore mi ha emozionata da subito. Non avevo ancora letto il libro di Michela Murgia: l’ho fatto poco dopo, e quelle pagine sono diventate una sorta di guida per le riprese.”

Come ti sei accostata al personaggio di Marta, prima alla sua chiusura emotiva dovuta alla separazione e poi alla nuova maturità e consapevolezza con cui affrontare la malattia?

“Marta è un personaggio vitale, mi ha insegnato tanto starle accanto e capire come, attraverso la difficoltà, si possa arrivare a guardare il mondo in maniera più limpida. All’inizio reagisce alla separazione con durezza: si chiude agli altri e si spegne. Me la immaginavo come un animale ferito, che si incattivisce e si protegge nella difesa. Quando poi scopre di avere una malattia seria, la partita della sua vita si fa più grande. E con inaspettato coraggio saprà guardare alla sua situazione, affrontarla e guidare gli altri in questo percorso. La malattia diventerà la possibilità di cambiamento o forse di semplice accettazione di ciò che si è.”

Che tipo di collaborazione si è creata con Isabel Coixet? Conoscevi i suoi film precedenti? Avete studiato e provato anche prima delle riprese?

“Lavorare con Isabel è stato molto bello. Conoscevo i suoi film, che amo, e quando ho saputo che voleva coinvolgermi in un suo progetto ne sono stata molto felice. Ho letto la sceneggiatura che lei ha scritto con Enrico Audenino e poi ci siamo incontrate. Dal primo momento ho riconosciuto un’artista con uno sguardo e un modo di concepire il lavoro unici. Isabel è capace di raccontare con vitalità situazioni tragiche. Mi ha guidata nel racconto delicato del personaggio di Marta – abbiamo pianto e gioito con lei – e mi ha fatto scoprire una Roma inedita. Abbiamo girato principalmente a Trastevere, quartiere dove vivo, ma attraverso i suoi occhi ho capito cose di questo luogo, delle sue strade, dei suoi spazi e dei suoi colori che non sapevo vedere prima.

La cosa che mi resta di più della nostra collaborazione è il suo modo di guardare il mondo. È stato un viaggio molto profondo e lieve allo stesso tempo, pieno di amore e rispetto, sulle tracce di Michela Murgia. Un viaggio nel mondo di Michela, nei suoi personaggi e nella sua Roma, nota eppure misteriosa. Perché Michela ci faceva vedere le cose che conosciamo da nuove prospettive.”

Che tipo di intesa si è creata questa volta con Elio Germano? E come ti sei relazionata con le altre interpreti, Silvia D’Amico e Sarita Choudhury?

“Elio è un compagno di lavoro eccezionale, un grande attore, una grande persona. Siamo legati da tanti anni: tra noi c’è un rapporto di fiducia e amicizia profondo. Condividere la scena con lui è la cosa più naturale: possiamo improvvisare per ore e quasi non ce ne rendiamo conto, una specie di magia...”

Silvia la stimo da sempre. Sono felice di aver condiviso con lei questa esperienza di lavoro e di aver dato vita a queste due sorelle che si amano molto ma che discutono continuamente.

Sarita è un'altra attrice che stimo: abbiamo condiviso scene molto delicate e credo che la sua cifra inaspettata e intelligente abbia nutrito momenti del film rendendoli disarmanti, come la vita può essere."

Il copione era rigido o c'è stata l'opportunità di creare qualcosa di nuovo direttamente sul set, grazie all'emotività del momento?

"Il copione era meraviglioso, ma abbiamo anche creato spazi in cui far esistere momenti non scritti che sentivamo, con Isabel, fossero necessari per raccontare ancora meglio gli stati emotivi di Marta."

Ricordi qualche sequenza che ti ha coinvolto più di altre?

"Ricordo le pedalate in bicicletta per Roma, i dialoghi con Jirko, il cartonato, la casa di Marta senza Antonio, la sua assenza e quelle scene di gioia e amore legate ai ricordi della coppia, girate in super 8 con una libertà assoluta.

Ricordo la gioia di lavorare con Isabel e le persone con cui abbiamo raccontato questa storia.

Ricordo la grande responsabilità che sentivo e la delicatezza che abbiamo cercato ogni volta: l'entrare in punta di piedi nel mondo di Michela, inseguire le sue intuizioni, i racconti legati a lei e ai suoi luoghi. Tre ciotole è stato un film speciale per me: per quello che racconta, per come lo racconta e per la persona che ci ha consegnato questa storia."

INTERVISTA A ELIO GERMANO (Antonio)

Che cosa ti ha interessato di questo progetto? Avevi letto, prima di girare, sia la sceneggiatura sia il libro di Michela Murgia a cui è ispirato?

"Lo stimolo è arrivato grazie a una proposta di Cattleya e di Isabel Coixet. Avevo con me il libro, ma l'ho letto solo dopo aver analizzato la sceneggiatura, che mi ha mostrato subito un linguaggio particolare, insolito e non banale. Quando, in un momento successivo, mi sono documentato attraverso il libro, ho notato il grande lavoro fatto per riuscire a trasformare una serie di racconti in una vicenda unica, con vari personaggi, mescolando talvolta le storie e attribuendole nel film a persone diverse rispetto a quelle presenti nel testo originale. Credo che mai come in questo caso chi ha apprezzato i racconti di Michela Murgia sarà piacevolmente sorpreso nel ritrovare un film molto diverso ma uguale: un film molto attaccato al libro, che suggerisce una serie di sguardi su vari personaggi e mantiene quella pluralità di prospettive."

Come ti sei accostato al personaggio di Antonio e che tipo di collaborazione si è creata con Isabel Coixet? Conoscevi i suoi film precedenti? Avete studiato e provato anche prima delle riprese?

“Ho cercato altri film di Isabel, girati in vari Paesi, e li ho apprezzati per diversi motivi. Poi, prima delle riprese, ho incontrato più volte sia lei sia Alba Rohrwacher per prepararci e studiare i personaggi e la storia. In quello stesso periodo mi sono lanciato per un paio di settimane in una full immersion nelle cucine di un noto ristorante romano per capire che cosa fa ogni giorno una persona che ha scelto di fare il cuoco, per acquisirne gesti, dinamiche, stimoli, consapevolezze e preoccupazioni, e per cercare di farli diventare miei. Questo periodo di studio e ricerca dal vivo è stato molto utile per riempire una sorta di serbatoio del personaggio di Antonio, per dargli il senso delle preoccupazioni concrete in un ambiente concreto di lavoro. Quell’esperienza fatta sul campo mi è servita tantissimo: è stata importante per nutrire quel tipo di relazione che Antonio ha con una carriera che lo distoglie da tutto e da tutti. Il nostro film racconta alcuni esseri umani che, in qualche modo, sono spaesati rispetto a ciò che sta avvenendo a loro e intorno a loro, e mette in rilievo come spesso queste situazioni si palesino quando siamo distratti da altro: carriera, ambizioni, sogni... Era importante allora che, mentre giravo, io avessi nella testa qualcosa di concreto che mi riempisse il cervello, così come accadeva al mio personaggio che, tutto preso febbrilmente com’era dalla sua carriera di chef, forse si stava allontanando troppo dal rapporto con la sua compagna.”

Come ti sei trovato con Alba Rohrwacher e che tipo di intesa è nata con lei?

“Io e Alba non abbiamo avuto nessun problema di intesa: la nostra è una conoscenza lunga e profonda. Abbiamo girato insieme Mio fratello è figlio unico di Luchetti, dove eravamo fratello e sorella; Troppa grazia di Zanasi, dove eravamo una coppia; e dieci anni fa siamo stati perfino San Francesco e Santa Chiara in un film belga di Renaud Fely e Arnaud Louvet, Il sogno di Francesco. Questa volta i nostri Marta e Antonio sono persone in crisi e, paradossalmente, per noi le scene girate insieme sono state tutte di rottura, di tensione, di lontananza, di distanza o di ricerca e riavvicinamento. Il rapporto autentico tra i due personaggi è quello che si vede nelle immagini in super 8, dove viene mostrata la loro relazione reale e profonda: la vera storia d’amore di un tempo in cui tra loro andava tutto bene, mentre fin dall’inizio tutto il resto del film ha a che fare con la distanza e la separazione. Quando i due si ritrovano nella seconda parte della storia, c’è un tentativo di pacificazione che non è formale, ma interiore e comunque sincero, anche se magari non riuscito. Lo slancio emotivo da portare in scena era quello, e io e Alba abbiamo cercato di renderlo nel migliore dei modi.”

Il copione era rigido o c’è stata l’opportunità di creare qualcosa di nuovo direttamente sul set, grazie all’emotività del momento?

“Abbiamo avuto molta libertà, partendo dal testo scritto, e questa è da sempre la caratteristica del cinema di Isabel. Le sequenze in super 8 credo che non fossero

previste in sceneggiatura o, se lo erano, non prevedevano dialoghi o battute da pronunciare: così, quando io e Alba abbiamo affrontato quelle scene erano tutte improvvisate o inventate al momento. A Isabel interessava raccontare l'umanità con le sue difficoltà e i suoi spaesamenti: un'umanità che non è "centrata", fatta di persone che hanno problemi di comunicazione con gli altri esseri umani, che non si spiegano e non riescono a capirsi. La sceneggiatura descriveva con cura le varie situazioni che però non dovevano risultare un impedimento, semmai uno strumento, e noi abbiamo avuto un certo agio, una libertà di movimento e di creatività "sul campo". In alcuni casi abbiamo "tradito" il copione per restituire un po' di vulnerabilità e inadeguatezza: una sceneggiatura troppo precisa può restituire la capacità di dire cose giuste al momento giusto, ma invece i nostri personaggi hanno tutti una forte difficoltà comunicativa. Il film, in fondo, cerca di descrivere in profondità il problema della comunicazione tipico degli esseri umani: penso ai due protagonisti, che si parlano ma non si capiscono sia quando si lasciano sia quando si ritrovano; penso ai messaggi al telefono sbagliati... C'è tutto un mondo di persone che provano ad avere relazioni, ma si scontra con la solitudine propria degli esseri umani, con l'inadeguatezza verso le cose grandi della vita come l'amore e la morte."

Ricordi di essere stato coinvolto emotivamente da qualche sequenza più di altre?

"Da un punto di vista emotivo mi hanno colpito tutte le scene sul tema della malattia e di quell'universo: sono argomenti che riguardano tutti noi, è la realtà concreta di questioni simili. Quando si affrontano certi temi, non puoi non pensare che riguardano tutti. Da un punto di vista tecnico, invece, quello che mi inquietava di più era la rappresentazione dell'ambiente di lavoro di Antonio: dovevo stare attento a non fare nulla che potesse tradire il fatto che io avessi frequentato le cucine soltanto per due settimane. Quindi, da una parte, ho dovuto affrontare uno stress emotivo sulle questioni legate alla malattia e, dall'altra, uno stress professionale per essere credibile nelle scene ambientate nel ristorante. Isabel Coixet mi prendeva molto in giro, dicendomi scherzosamente di avere capito che in questo film a me, in fondo, interessava soltanto risultare un bravo chef..."

LE BIOGRAFIE

Isabel Coixet (regista, sceneggiatrice)

Isabel Coixet, nata a Barcellona, è una delle registe spagnole più prolifiche e premiate, con 15 film lungometraggi e sette documentari all'attivo. Ha ricevuto dieci premi Goya, più di qualsiasi altra regista donna nella storia del cinema spagnolo. Nel 2020 ha ricevuto il Premio Nazionale di Cinematografia per il suo ampio contributo al cinema spagnolo. Nel 2015, Coixet è stata insignita della Medaglia di Cavaliere delle Arti e delle Lettere dal Ministero della Cultura francese. Nel 2023 ha ricevuto il Premio d'Onore dell'Accademia del Cinema Europeo per il suo contributo al cinema europeo.

Nel 1996, ha realizzato il suo primo film in inglese, *Things I Never Told You* ("Le cose di cui non ti ho mai parlato"), un emozionante dramma con un cast guidato da Lili Taylor, Andrew McCarthy, Debi Mazar e Seymour Cassel. Il suo primo successo internazionale è arrivato nel 2003 al Festival Internazionale del Cinema di Berlino con il dramma ispano-canadese *La mia vita senza me*, in cui Sarah Polley interpreta una giovane madre che nasconde alla famiglia di avere un cancro terminale. Due anni dopo, ha lavorato nuovamente con Sarah Polley in *La vita segreta delle parole*, con Tim Robbins e Javier Cámara. Il film, che secondo il New York Times "brilla di umanità", ha vinto quattro Goya.

Nel 2005, Coixet ha partecipato al progetto collettivo *Paris, Je t'aime*, insieme ad altri 18 registi internazionali tra cui Gus Van Sant, Walter Salles, Joel ed Ethan Coen, ognuno dei quali ha diretto un episodio ambientato in un diverso quartiere di Parigi.

Nel 2008, ha diretto *Elegy*, tratto dal romanzo *The Dying Animal* di Philip Roth, con Penélope Cruz e Ben Kingsley. Nel 2009, ha girato *Map of the Sounds of Tokyo* ("La mappa dei suoni di Tokyo"), ambientato tra il Giappone e Barcellona, con Rinko Kikuchi, Sergi López e Min Tanaka, presentato in selezione ufficiale a Cannes. Quello stesso anno, ha ricevuto la Medaglia d'Oro alle Belle Arti dal Ministero della Cultura ed è stata membro della giuria della 59ª edizione del Festival di Berlino.

In seguito ha diretto *Learning to Drive* ("A spasso con Bob"), una produzione americana con Ben Kingsley e Patricia Clarkson. Il film è stato presentato in anteprima al Festival di Toronto, dove ha vinto il Premio del Pubblico.

Il suo film *Nobody Wants the Night* ("Nessuno vuole la notte"), con Juliette Binoche, ha aperto la 66ª edizione del Festival di Berlino. Nel 2017, ha presentato *La casa dei libri*, con Emily Mortimer e Bill Nighy, per il quale ha vinto il premio Goya per Miglior Regia, Miglior Film e Miglior Sceneggiatura Adattata.

Coixet ha scritto e diretto *Elisa y Marcela* (Netflix, 2019), che racconta la vera storia di "pioniere lesbiche che ingannarono la Chiesa Cattolica spagnola" (BBC) per sposarsi nella Galizia del primo '900. Sempre nel 2019 ha diretto la sua prima serie, *Foodie Love*, per HBO, esplorando le relazioni umane attraverso gli incontri gastronomici di una coppia.

Poco prima della pandemia ha girato *It Snows in Benidorm* ("Nevica a Benidorm"),

un film con Timothy Spall e Sarita Choudhury. Il suo film più recente è *Un amor*, con Laia Costa e Hovik Keuchkerian.

Coixet ha realizzato anche documentari come *Invisibles*, su Medici Senza Frontiere, e *Journey to the Heart of Torture*, girato a Sarajevo durante la guerra nei Balcani. Nel 2010 ha curato parte dei contenuti del padiglione spagnolo all'Expo Universale di Shanghai, e la mostra *The Lost Sea – Il mare perduto*, che includeva il suo documentario girato in Uzbekistan. *Talking about Rose*, narrato da Juliette Binoche, racconta la vita e la morte di una prigioniera del dittatore del Ciad.

Con *Listening to Judge Garzón*, incentrato sul noto magistrato spagnolo (e presidente della cattedra Re Juan Carlos), ha vinto il Goya per il Miglior Documentario.

Nel 2012, ha diretto *Marea Blanca*, sul disastro della petroliera Prestige che colpì la costa galiziana nel 2002 e sul lavoro dei volontari coinvolti nel recupero.

Nel 2022, *El Sostre Groc* ("Il soffitto giallo") ha dato voce a nove sopravvissute per denunciare decenni di abusi sessuali in una scuola di teatro catalana, portando alla riapertura del caso giudiziario contro il presunto colpevole.

La sua casa di produzione, Miss Wasabi Films, sostiene progetti di nuove registe, come *Sara a la Fuga* (2015) e *La Inútil* (2017) di Belén Funes, e *Beef* (2019) di Ingrid Santos, candidata al Goya per il Miglior Cortometraggio.

Coixet è anche editorialista settimanale del principale supplemento domenicale spagnolo *XL Semanal*, conduce un programma musicale settimanale sulla radio nazionale spagnola intitolato *Qualcuno dovrebbe vietare i pomeriggi della domenica*, e tiene una rubrica settimanale dedicata al cinema documentario. Collabora anche con *Elle Gourmet* e scrive articoli d'opinione su *El País*.

Alba Rohrwacher (Marta)

Alba Rohrwacher è una delle interpreti italiane più apprezzate a livello internazionale, capace di attraversare generi e stili con intensità, rigore e un'identità artistica inconfondibile.

Diplomata al Centro Sperimentale di Cinematografia, dal suo esordio nel 2004 ha lavorato - tra gli altri - con autori come Luca Guadagnino (*Melissa P., Io sono l'amore, The Staggering Girl, Part Deux*), Alice Rohrwacher (*Le meraviglie, Lazzaro felice, Le pupille, La Chimera, De Djess*), Saverio Costanzo (*La solitudine dei numeri primi, Hungry Hearts, Finalmente l'alba*), Laura Bispuri (*Vergine giurata, Figlia mia, Il paradiso del pavone e la stagione finale di L'amica geniale*), Nanni Moretti (*Tre piani*), Daniele Luchetti (*Mio fratello è figlio unico, Lacci*), Marco Bellocchio (*Bella addormentata, Sangue del mio sangue, Sorelle mai*), Pupi Avati (*Il Papà di Giovanna*), Silvio Soldini (*Giorni e Nuvole, Cosa voglio di più, Il comandante e la cicogna*), Matteo Garrone (*Il racconto dei racconti*), Giorgio Diritti (*L'uomo che verrà*), Gianni Zanasi (*Troppa grazia*), Emma Dante (*Via Castellana Bandiera*), Ginevra Elkann (*Magari, Te l'avevo detto*), Jasmine Trinca (*Marcell!*), Roberta Torre (*Mi fanno male i capelli*), Paolo Genovese (*Perfetti sconosciuti, The Place*), Doris Dörrie (*Glück*), Markus Schleinzer (*Angelo*), Chloé Mazlo (*Skies of Lebanon*), Arnaud

Desplechin (*Ismael's Ghosts*), Stéphane Brizé (*Le occasioni dell'amore*), Maggie Gyllenhaal (*The Lost Daughter*), Pablo Larraín (*Maria*), Noah Baumbach, Isabelle Coixet (*Tre ciotole*).

Nel corso della sua carriera ha ottenuto numerosi riconoscimenti, tra cui due David di Donatello, la Coppa Volpi alla Mostra del Cinema di Venezia, il CineMerit Award al Filmfest Munich, tre Nastri d'Argento, il Premio Monica Vitti come migliore attrice al Festival di Roma, due Globi d'oro e il Golden Swann al Cabourg Film Festival.

Elio Germano (Antonio)

Elio Germano nasce a Roma nel 1980.

Durante il liceo frequenta per tre anni un corso teatrale presso la scuola Teatro Azione, diretta da Isabella del Bianco e Cristiano Censi. Nel 1999 deve decidere se seguire una tournée teatrale di uno spettacolo diretto da Giancarlo Cobelli o accettare la scrittura propositagli da Vanzina, che lo aveva scelto come protagonista

del suo nuovo film *Il cielo in una stanza*. Opta per il cinema e lascia il teatro; da quel momento, inizia una folgorante carriera che lo vede come attore in film diretti da registi italiani tra i più apprezzati nel panorama nazionale: da Scola in *Concorrenza sleale*, a Crialesse nel premiatissimo *Respiro*, da Tavarelli in *Liberi a Veronesi* in *Che ne sarà di noi*, per il quale è candidato ai David di Donatello ed ai Nastri d'Argento come migliore attore non protagonista.

È tra i protagonisti di *Romanzo criminale* di Michele Placido. Lavora con il premio Oscar Gabriele Salvatores in *Quo vadis baby?*, a seguire in *Come Dio comanda*, dal romanzo di Ammanniti, con Paolo Virzì in *N e Tutta la vita davanti*; con Daniele Vicari in *Il passato è una terra straniera* e *Diaz - don't clean up this blood*.

Con il film di Daniele Luchetti *Mio fratello è figlio unico* ottiene il David di Donatello come migliore attore protagonista, il Globo D'Oro ed il Ciak d'Oro dai critici cinematografici italiani.

Nel maggio 2010, in occasione della 63° edizione del Festival di Cannes, è stato premiato come miglior attore ex aequo con Xavier Bardem per la sua interpretazione nel film *La nostra vita* di Daniele Luchetti, unico film italiano in concorso.

Per lo stesso film sono seguiti altri importanti riconoscimenti, tra cui il Nastro D'Argento e il David di Donatello.

Tra il 2010 e il 2011 torna a teatro, dopo molti anni di assenza, con il monologo *Thom Pain* di Will Eno, di cui ne è interprete e regista.

Nel 2012 è il protagonista del film *Magnifica presenza* di Ferzan Ozpetek, per il quale vince il Ciak d'Oro e il Globo d'Oro.

Nel 2013 interpreta Giacomo Leopardi nel film di Mario Martone *Il giovane favoloso*, film che un anno dopo riscuote un grande successo del pubblico e grazie al quale, nel 2015, riceve diversi riconoscimenti, tra cui il David di Donatello come miglior attore protagonista, nonché il Nastro D'Argento Speciale.

Nel 2014 è il protagonista del film di Claudio Cupellini *Alaska*, girato tra l'Italia e la Francia, per il quale vince il Globo d'Oro; nello stesso anno prende parte al film di Stefano Sollima *Suburra*.

Nel 2015 interpreta *San Francesco* nella pellicola *Il sogno di Francesco*, diretta dai registi francesi Arnaud Louvet e Renaud Fély.

Nel 2016 lavora con Gianni Amelio nel suo film *La tenerezza*, per il quale è candidato al David di Donatello.

Lo stesso anno interpreta per la Rai Nino Manfredi nel film tv *In arte Nino*, diretto da Luca Manfredi, per il quale partecipa alla scrittura della sceneggiatura.

Nello stesso anno, in occasione delle Giornate degli Autori del Festival del Cinema di Venezia, presenta *No Borders* – il primo documentario in realtà virtuale mai realizzato in Italia – scritto e prodotto insieme ad Omar Rashid e Haider Rashid, che denuncia la realtà dei migranti transitanti nei centri di accoglienza italiani.

Nel 2018 prende parte al film di Gianni Zanasi *Troppa Grazia* ed è il protagonista in *Volevo nascondermi* film di Giorgio Diritti sulla vita del pittore Antonio Ligabue, per il quale vince l'Orso d'Argento come miglior attore al Festival di Berlino, il Nastro d'Argento Speciale e il David di Donatello come miglior attore protagonista.

Nel 2019 prende parte al film *Favolacce*, diretto dai Fratelli d'Innocenzo; il film ottiene l'Orso d'argento al Festival di Berlino per la miglior sceneggiatura.

Lo stesso anno è il protagonista del film di Sidney Sibilia *L'incredibile storia dell'Isola delle rose* per Netflix, nel quale interpreta Giorgio Rosa e per il quale, nel 2021, vince il Nastro d'Argento come miglior attore di commedia.

Nel 2019 torna a teatro in uno spettacolo dal titolo *La mia battaglia*, scritto insieme a Chiara Lagani e da lui diretto e interpretato. Il testo è un esercizio di manipolazione del pubblico, un monologo in cui il protagonista è allo stesso tempo comico, presentatore e uomo politico. Una presa di posizione contro il leaderismo.

Lo spettacolo è molto apprezzato dalla critica e dal pubblico e gira l'Italia anche in una versione in realtà virtuale, dal titolo *Segnale d'allarme* di cui, insieme ad Omar Rashid, è produttore e regista. Nel 2021 il testo verrà pubblicato dalla casa editrice Einaudi.

Nello stesso anno scrive, dirige e interpreta lo spettacolo teatrale in realtà virtuale *Così è (o mi pare)*, tratto dall'opera di Pirandello, e prende parte al film di Gianni Amelio *Il signore delle formiche*, che sarà presentato in concorso alla 78° Mostra del Cinema di Venezia. Nello stesso anno è diretto dai Fratelli d'Innocenzo nel film *America Latina* – anche questo presentato in concorso al Festival del Cinema di Venezia, l'anno successivo.

Successivamente, prende parte all'opera prima dell'attore Michele Riondino, *Palazzina Laf*, per il quale nel 2024 vincerà il suo primo David di Donatello come miglior attore non protagonista.

Sebbene il cinema sia la sua principale attività, non mancherà la ricerca teatrale che lo porterà in scena con altri due spettacoli da lui diretti: *Paradiso XXIII*, un'esperienza performativa inedita dentro l'ultimo canto della Divina Commedia di

Dante, e *Il Sogno di una cosa*, tratto dal primo romanzo di Pier Paolo Pasolini, entrambi accompagnati dalla musica originale e poetica del musicista Teho Teardo.

Nel 2022 torna a lavorare con Daniele Luchetti nel film *Confidenza*, tratto dal romanzo di Domenico Starnone con le musiche originali di Thom Yorke, per il quale vince il Ciak d'Oro.

Nel 2024 prenderà parte ad altre due opere cinematografiche: *Iddu*, di Andrea Piazza e Fabio Grassadonia accanto a Toni Servillo, e *Berlinguer - La grande ambizione*, di Andrea Segre, presentato alla Festa del Cinema di Roma. Quest'ultimo gli vale il Premio Vittorio Gassman come Miglior Attore alla Festa del Cinema di Roma e il suo sesto David di Donatello come Miglior attore protagonista. Nel 2025 riceve il Ciak d'Oro come Personaggio Maschile dell'Anno. Lo stesso anno, rinnova la collaborazione teatrale con Teho Teardo nello spettacolo per Emergency "*La guerra com'è*" tratto dal libro di Gino Strada "*Una persona alla volta*".